

*Gli economisti italiani in parlamento (1861-1922): tra scienza, politica e opinione pubblica.* Fonti, documentazione e analisi storica.

La ricerca si propone di ricostruire l'attività parlamentare degli economisti italiani, in particolare di quelli accademici, focalizzando l'attenzione sui rapporti tra *economics* e *economic policy*.

La periodizzazione trova fondamento in considerazioni concernenti sia la storia della scienza economica italiana sia quella più genericamente attinente la storia nazionale del nostro paese. Fin dall'Unificazione, i governi della Destra storica manifestarono la necessità che il nuovo Stato assumesse, anche in economia, un atteggiamento niente affatto "letargico". Nei ministeri chiave che controllavano le entrate e le uscite del bilancio pubblico o che cercavano di prefigurare le condizioni per una più accelerata crescita del reddito, si avvicendarono uomini dotati di solida cultura economica; nelle aule parlamentari questioni attinenti alla finanza pubblica o alla circolazione monetaria, vennero dibattute anche con l'ausilio di economisti come A. Scialoja, M. Minghetti, F. Ferrara. Successivamente, a partire dal 1876, con l'avvento al potere della "sinistra", si assiste ad una attiva partecipazione dei maggiori esponenti della "scuola storica" alle vicende politiche e in particolare parlamentari italiane. L'esigenza propria dei cosiddetti "socialisti della cattedra" di costruire una scienza economica in cui considerazioni di carattere storico e teorico potessero trovare una sintesi organica, conduce a precisare un concetto ancor più pervasivo di "interventismo" statale (L. Luzzatti, L. Cossa, F. Lampertico, G. Boccardo). Questione sociale, questione bancaria e monetaria, emigrazione, mercato del lavoro, colonialismo, cooperazione, questione meridionale, questione fiscale, legislazione antimonopolistica: sono queste alcune delle tematiche che, dibattute nelle aule del Parlamento, vengono sistematicamente analizzate nelle principali riviste economiche e nelle più significative pubblicazioni scientifiche del periodo.

D'altra parte, la nuova scienza marginalista, che con gli anni ottanta dell'Ottocento comincia ad attecchire anche in Italia e che successivamente dispiegherà una certa egemonia scientifica nell'ambito dell'accademia, si caratterizza – come ha rilevato anche la più recente storiografia – per aver tradotto l'elaborazione teorica anche in diretto impegno civile. Alcuni dei principali economisti marginalisti italiani approdano infatti al Parlamento e diventano protagonisti degli importanti dibattiti prima richiamati (M. Pantaleoni, A. De Viti de Marco, ecc.).

Se la polemica tra le due "scuole" italiane si dimostra catalizzata,

per tutto il periodo finale dell'Ottocento, sulla questione del protezionismo doganale, con il 1900, e cioè con l'inizio dell'esperienza giolittiana, si ha una netta e complessa diversificazione delle questioni affrontate. Oltre a quelle richiamate, spiccano quelle concernenti la nazionalizzazione delle ferrovie e delle assicurazioni. L'intreccio tra riflessione teorica, impegno civile e attività parlamentare arriva ad affrontare tematiche che si dimostreranno "fondanti" per tutta la cultura economica italiana, e anche internazionale, successiva.

La ricerca si prefigge, dunque, di spingersi fino agli anni immediatamente successivi allo scoppio del conflitto mondiale poiché è in questo periodo che avvengono una serie di trasformazioni culturali e sociali che incidono anche sul lavoro dell'economista: da una parte promuovendone i tratti professionali e specialistici, dall'altra valorizzandone la dimensione pratica, ovvero quella finalizzata a definire le scelte di politica economica.

Gli obiettivi del programma sono molteplici e possono essere sintetizzati come segue:

a) ricostruire, attraverso un sistematico spoglio degli Atti parlamentari, gli interventi degli economisti italiani in Parlamento;

b) inserire criticamente questi interventi nel contesto del più complessivo dibattito parlamentare, offrendo così un panorama e una valutazione delle principali "questioni economiche" affrontate dal Parlamento;

c) ricostruire se e in quali termini l'attività parlamentare degli economisti si è tradotta in codificazione legislativa (anche attraverso la partecipazione a speciali commissioni ecc.);

d) confrontare la documentazione relativa agli interventi in Parlamento con la produzione scientifica, divulgativa e in particolare giornalistica degli stessi economisti (quest'ultima da individuare attraverso spogli sistematici dei principali quotidiani), rilevante per comprendere il ruolo assunto dall'economista nei confronti dell'opinione pubblica e del dibattito politico-economico generale.

e) raccordare questa ricerca con quelle concernenti la professionalizzazione dell'economista, la nascita delle prime riviste specializzate e il fenomeno dell'associazionismo economico (già coordinate dal proponente assieme ad altri studiosi e condotte dal medesimo gruppo di ricerca) al fine di completare l'analisi storica dei caratteri dello "stile nazionale" dell'economia politica.

f) offrire un'interpretazione critica complessiva della produzione parlamentare degli economisti, interrogandosi sulla natura dei rapporti tra teoria e pratica e le loro modalità di mediazione. Questo obiettivo è particolarmente rilevante anche in una prospettiva comparativa con altre realtà nazionali, in virtù del ritardo del pro-

cesso di industrializzazione del nostro paese (tipico esempio di *second comers*) e dell'importanza assunta dagli economisti italiani nel definire un progetto di sviluppo economico.

g) tentare una comparazione internazionale del ruolo svolto dagli economisti in ambito parlamentare grazie al contributo di storici del pensiero economico di alcune università europee esperti del fenomeno.

La ricerca, coordinata dal Professore Massimo Augello dell'Università di Pisa, è stata finanziata dal Murst come progetto di interesse nazionale, e coinvolge circa sessanta studiosi provenienti da diverse università italiane.

Nelle vesti di coordinatori locali, sono impegnati i proff. Piero Bini dell'Università di Macerata, Riccardo Faucci dell'Università di Pisa, Marco Guidi dell'Università di Brescia, Daniela Parisi dell'Università Cattolica di Milano, Riccardo Realfonzo dell'Università del Sannio.

*Terenzio Maccabelli*

Colloque international "Interfaces, villes frontières" (Nanterre, 22-24 marzo 2001)

Organizzato dal gruppo di ricerca sul mondo germanico (dir. Nicole Fernandez-Bravo) e per il coordinamento scientifico di Roxane Argyropoulos, Peter Eckhard Knabe e Gerard Laudin, si è svolto presso l'Università Paris X di Nanterre un colloquio internazionale sul tema "Interfaces-Villes frontières".

Il colloquio si proponeva di studiare quelle città che per collocazione geografica si sono trovate ad essere durante la loro storia punto di contatto fra differenti aree culturali europee ed extraeuropee limitrofe (Europa e bacino del Mediterraneo), nel periodo che va dal XV secolo all'inizio del XIX.

La scelta del *terminus a quo* era consigliata dalla fioritura cittadina di età "prerinascimentale", accompagnata da un moltiplicarsi delle università proprio nel momento in cui la presa di Costantinopoli da parte degli Ottomani induceva un'accelerazione dei *transferts* culturali.

Meno ovvia la scelta del *terminus ad quem*, già indizio delle difficoltà intrinseche al colloquio, a causa della differenza storica e culturale delle aree prese in considerazione. La data scelta, quella della Rivoluzione francese, voleva soprattutto tener conto dei cambiamenti intervenuti nella città "occidentale" anche in virtù del suo ruolo rispetto alla rivoluzione industriale, mentre d'altra parte i Turchi erano in larga misura respinti dall'area sudorientale dell'Europa.

Le relazioni, tenute da storici, storici della filosofia, storici dell'arte, linguisti, urbanisti e storici della letteratura hanno toccato le città di Costantinopoli, Dubrovnik, Smirne, Phanar, Venezia, Granada, Bologna, Milano, Anversa, Stettino, Eutino, Gottinga, Berlino, Budapest.

È naturale che, secondo il taglio dato e secondo l'epoca considerata, siano emersi diversi elementi: dalla contaminazione ed evidente stratificazione di stili, che caratterizzano le città balcaniche, alla formazione di assetti urbanistici particolari, in rapporto con la presenza di diverse comunità di residenti; dalle questioni linguistiche (linguaggi del commercio, della vita quotidiana, dell'amministrazione), a quelle della formazione di una identità composita; dalle questioni che investono la formazione di peculiari *Weltanschauungen* attraverso i linguaggi delle "scienze" nelle strutture accademiche a quelle dei *transfert* culturali indotti dalla letteratura e dal teatro.

Dei tre termini chiave presenti nel titolo – "interfaccia", "città" e

"frontiera" – certamente la parte del leone è stata fatta dal primo. Le relazioni in generale hanno messo in evidenza soprattutto la capacità di assorbimento e di irradiazione culturale di alcune città, solo qualche relazione si è rivolta a quelle realtà di frontiera per cui la localizzazione geografica ha significato storie ed eventi drammatici. La "frontiera", del resto, è stata considerata in senso piuttosto lato, al punto che, corrispettivamente, sono state trattate come città "di frontiera" anche città per le quali particolarmente evidente risultava quella capacità di fungere da interfaccia fra impulsi culturali diversi, indipendentemente dalla loro collocazione geografica presa in senso stretto.

È proprio a partire da questa caratteristica del convegno, che ha voluto essere una specie di cantiere aperto in cui diversi materiali vengono raccolti e stoccati per poi passare ad una coerente pianificazione di lavoro, che si possono rilanciare alcune problematiche, in parte già emerse nel vivacissimo dibattito.

La prima riguarda la necessità di una accurata tipologizzazione per distinguere la specificità del ruolo giocato come *centri culturali* dalle *città di frontiera* rispetto a quello giocato in tal senso dalla *città in generale*. Corrispettivamente è necessaria forse una più stringente cronologia: per chiarire soprattutto il formarsi della nozione stessa di "frontiera" nella autocomprensione delle realtà considerate e in rapporto con la formazione delle identità culturali che le caratterizzano. Il periodo preso in considerazione è, con tutta evidenza, un periodo in cui la frontiera ha un significato diverso da quello assunto nell'età degli stati nazionali; si tratta allora di capire *quale* significato avesse e rispetto a *quale centro*. Il binomio frontiera/periferia, che è stato messo in luce da qualche relatore e nel dibattito potrebbe meglio essere indagato dal punto di vista della formazione delle identità culturali e dal punto di vista economico-sociale, con attenzione alle strutture amministrative, alle istituzioni, al loro perdurare, alla loro funzione "culturale".

La difficoltà di indicare un *terminus ad quem* già nella prima impostazione del convegno diventa oltremodo significativa: ci si può domandare fino a che punto un *prima e dopo la Rivoluzione francese* non significhi anche una frattura fra la storia delle città dell'Europa occidentale e quelle dell'Europa orientale tanto da potersi riconoscere fra queste due parti d'Europa una più reale e drammatica frontiera. In questa prospettiva e tenendo conto di questo approfondimento potrebbe allora meglio essere valutato anche il piano delle "interculture"; in particolare analizzando i diversi livelli che esso investe: della vita quotidiana, del gusto, delle forme simboliche, delle *Weltanschauungen* ed autocomprensioni.

In conclusione: il tema lanciato è di grande impatto. Un suo ap-

profondimento dovrebbe, credo, andare nel senso di un confronto sistematico, in prospettiva diacronica, delle realtà in cui sembrano prevalere le magnifiche sorti e progressive di una "borghesia" sempre pronta a cogliere i vantaggi di una collocazione favorevole agli scambi, con la relativa formazione di una cultura media in un'epoca in cui le "frontiere" sono peraltro estremamente mobili, e la realtà complessa proposta dai conflitti fra diverse identità, linguistiche, nazionali, culturali, sociali: all'interno di questo contesto il ruolo delle "città" e dei centri culturali di "frontiera" in senso stretto dovrà essere valutato ed esplicitata la sua eventuale specifica capacità di elaborazione e di contestualizzazione delle differenze e dei contrasti attraverso le contingenze e la sequenza degli avvenimenti storici.

*Gabriella Valera*

*Discorso della società, concettualizzazione sociologica ed emergenze disciplinari* (Padova – Dipartimento di Filosofia, 6 ottobre 2000)

Il seminario di studio ha rappresentato il primo appuntamento di una ricerca, il cui progetto è coordinato da Mario Piccinini e da Sandro Chignola, e al quale prendono parte studiosi italiani e stranieri. La ricerca mira ad indagare la storia di quei saperi e di quelle discipline che hanno fatto della *società* il proprio oggetto. Al centro dell'indagine vi sono le trasformazioni, le cesure e i rovesciamenti che la nozione di *società* incontra dalla fine del XVIII secolo e per tutto il XIX secolo. Durante questo periodo, infatti, una volta dimostratasi l'insostenibilità postrivoluzionaria dell'equiparazione tradizionale *societas civilis sive status*, inizia la progressiva, anche se per molti versi imperfetta, emancipazione della determinazione *societaria* dalle ascendenze giusnaturalistiche e civilistiche. Se all'altezza del nesso rivoluzione-costituzione la rivendicazione di parzialità e di autonomia della società trova un rovesciamento totalizzante in quelle che sono state chiamate le grandi narrazioni del XIX secolo, l'ordine civile, diventato ordine sociale, incontra proprio nel *sociale* la propria difficoltà. La tensione tra società e sociale percorre, al di là delle soluzioni sistematiche, tutto il secolo e oltre, sfidando l'immaginario liberale costruito sull'endiadi società civile-Stato, riaprendo la dimensione della *normatività* e della *politicalità*. Nelle strategie conoscitive e nella dinamica delle discipline scientifiche, come nelle pratiche governamentali, la *società* si presenta come un *orizzonte imprescindibile* e, nel contempo, come *termine crisi*.

Prendendo le mosse da un'espressione di Taine, che interpreta l'amministrazione rivoluzionaria come un unitario «cervello» sociale, Sandro Chignola, dell'Università di Padova, ha sottolineato la crucialità delle procedure che nell'Ottocento costruiscono il sociale come prodotto amministrativo. In questione è in primo luogo il processo complessivo della genealogia dell'individuo moderno: prodotto dello Stato e del moderno discorso della sovranità, che lo *s-lega* dai vincoli inclusivi delle solidarietà corporative e di ceto, e lo restituisce alla propria libertà, secondo l'ossimoro libertà/potere. In secondo luogo il problema è costituito dall'esito necessitato di quella genealogia, la quale, in presenza di una radicalizzazione e di una intensificazione dei processi di individuazione, richiede un crescente sforzo di ricomposizione da parte dello Stato e dei suoi apparati. In forma sintetica: se l'individuo moderno è un prodotto "politico", quanto più cresce la rilevanza dell'individuo, tanto più cresce la rilevanza dello Stato. L'intervento registra

la radicalità di tale passaggio nella transizione tra la prima e la seconda *Démocratie* di Tocqueville, valutando come essa sia motivata dalla scoperta, realizzata con lo studio e la discussione delle opere dei codificatori del diritto amministrativo francese, dell'incidenza molecolare dell'amministrazione nella liberazione di uno spazio d'azione sociale per gli individui.

Mathias Bohlender, della Humboldt-Universität di Berlino, ha esaminato la formazione e la trasformazione della razionalità politica liberale in Gran Bretagna dalla metà del XVIII secolo agli anni trenta dell'Ottocento. In tre passi successivi ha affrontato nel suo intervento le problematiche societarie, i conflitti politici e le riflessioni discorsive che hanno consentito il sorgere di questo tipo di razionalità politica, che nel corso del XIX secolo è divenuta un paradigma di grande efficacia pratica. Questi tre passi o snodi problematici sono culminati nelle seguenti questioni: 1) la governabilità degli uomini nella società civile e commerciale dalla quale nasce l'economia politica di Adam Smith; 2) la governabilità dei poveri in una società capitalistica divisa in proprietari e non-proprietari; 3) la governabilità dello Stato, cioè la possibilità di una modalità di governo statale che assicuri la stabilità della società, senza colmare la distanza costituzionale che separa lo Stato dalla libertà e dalla produttività della società. Bohlender si rifà alla concezione di Michel Foucault di una «storia della governamentalità», per operare sulla base di quest'ultima un riesame critico di quella «grande trasformazione» (K. Polanyi), la cui lunga ombra ancora determina il nostro attuale pensiero politico e sociale.

Bruno Karsenti, dell'università di Parigi I, ha affrontato i problemi che incontra la traduzione della tesi latina di Durkheim dedicata a Montesquieu (1893). La trasposizione della *scientia politica* classica nel vocabolario della nascente «scienza sociale» offre una testimonianza della maniera in cui, nella Francia della fine del XIX secolo, si tenta di ricostruire completamente il concetto sociologico di politica. Seguendo la tipologia delle forme di governo, così come Durkheim la riprende da Montesquieu, è possibile cogliere al meglio la sfida di un approccio al politico che lo riconduce alla forma variabile del rapporto sociale che esso esprime e allo stesso tempo regola. Si tenta in questo modo di liberarsi da un concetto univoco di sovranità per pensare la fondazione dell'autorità. Secondo Karsenti, peraltro, la tipologia sociologica non raggiunge a questo riguardo una perfetta stabilità, al punto che è lecito interrogarsi sulla possibilità della riduzione che viene operata, così come sulla capacità delle scienze sociali di emanciparsi completamente dalla concettualità classica, risolvendo sul piano puramente epistemologico il problema filosofico della giustificazione del potere.

L'impatto della *analytical jurisprudence* sul discorso della società è stato al centro della relazione di Mario Piccinini, dell'Università di Firenze, che, partendo dalla nozione austriana di *political society*, si è soffermato sul tentativo operato da George Cornwall Lewis di costruire le basi di una scienza della politica attraverso la riattivazione dinamica e il ridislocamento delle categorie analitiche. La coestensione in Lewis di società politica e ordine sociale non è né la riproposizione di un'attitudine pre-storica che non tiene conto delle acquisizioni universalistiche settecentesche, né, come pure si è sostenuto, l'anticipazione antiuniversalistica della *diversità delle storie* di cui si faranno carico gli sviluppi disciplinari di fine secolo. Essa piuttosto saggia i limiti della consistenza di *civil* e *civilised*, della capacità di agire registrata dal diritto di voto e del processo di riarticolazione della ricchezza. L'insistito riferimento alla città antica e ai suoi dispositivi di esclusione trova il proprio termine di confronto con i limiti di inclusività della mediazione rappresentativa e nel rapporto tra povertà e lavoro *dentro* la condizione civile.

Maurizio Ricciardi, dell'Università di Bologna, facendo riferimento alle dottrine economiche e giuridiche della seconda metà dell'Ottocento in Germania, ha ricostruito l'immaginario fondato sulla storia relativo alle origini della società. Contro il mito giusnaturalista dell'origine della società dalla neutralizzazione politica della violenza (*Gewalt*), Gustav Schmoller, infatti, sostiene la genesi violenta dei rapporti sociali e il loro progressivo, e ancora incompiuto, disciplinamento. Il fatto che la violenza originaria coinvolga gruppi strutturati su base parentale, mentre legittima l'esistenza delle aristocrazie sociali, impedisce che l'individuo venga pensato come costruzione perfetta in grado di funzionare da fondamento della società. Al contrario, l'associazionismo, che mira a conquistare o difendere posizioni che vanno dal privilegio al monopolio delle risorse, è il modello generale al quale la società si uniforma. La persistenza della violenza all'interno dei rapporti sociali, così come ancora emerge nella società classista ottocentesca, pone il problema della sua normazione che, secondo Rudolf von Jhering, avviene o come autoregolazione della società, cioè trasformando la forza in norma, oppure attraverso il diritto, ponendo la norma come auto-limitazione della forza.

Maurizio Ricciardi